

SAGGIO

La crisi ambientale e le molte facce del conflitto

VITO GESUALDO

*Università degli Studi di Bari Aldo Moro***Abstract**

Il saggio esamina la crisi ambientale e le molteplici dinamiche conflittuali che la caratterizzano, da quelle militari a quelle di giustizia distributiva, focalizzandosi in particolare sulle possibili tensioni fra la tutela dell'ambiente e la salvaguardia dei diritti sociali. Dopo una breve disamina sulla nascita e gli sviluppi della questione ambientale, si analizzano le criticità dell'attuale modello di sviluppo e le implicazioni della transizione ecologica sulla tutela dell'occupazione e dei sistemi di welfare. Ne emerge, da un lato, la necessità di pensare in modo integrato le politiche sociali e quelle ambientali, al fine di attenuare le tensioni fra le rispettive istanze; dall'altro lato, l'esigenza di decarbonizzare il welfare, svincolandolo dal paradigma della crescita e immaginando soluzioni alla sua sostenibilità.

Parole chiave: crisi ambientale, conflitti, transizione ecologica, diritti umani, disuguaglianze

English version

The paper investigates the environmental crisis and the multiple conflict dynamics that characterize it, from military to distributive justice, focusing particularly on the possible tensions between environmental protection and social rights. After a brief examination of the emergence and development of the environmental issue, the criticalities of the current development model and the implications of the ecological transition on employment protection and welfare systems are analyzed. What emerges is, on the one hand, the need to think in an integrated way about social and environmental policies, to mitigate the tensions between the respective demands; on the other hand, the requirement to decarbonize welfare systems, freeing it from the growth paradigm and imagining solutions to its sustainability.

Keywords: environmental crisis, conflicts, ecological transition, human rights, inequalities

Introduzione

La crisi ambientale si è imposta come una delle sfide più urgenti e complesse del nostro tempo. La sua risoluzione richiede anzitutto un ripensamento radicale del modello di sviluppo delle società contemporanee, alimentato da uno sfruttamento massivo delle risorse naturali e dall'utilizzo intensivo dei combustibili fossili. Non potendo prescindere da interventi al contempo tempestivi e globalmente condivisi, è altresì una crisi appianabile soltanto mediante un approccio collaborativo fra gli Stati, rendendo «necessario realizzare ciò che non si è mai realizzato, se non come progetto utopico: uno spirito di cooperazione universale» (Punzi, 2020, p. 300). Tuttavia, non si può non rilevare come negli ultimi decenni, nonostante i *meeting* internazionali e la sottoscrizione di numerosi accordi e convenzioni per il clima, le emissioni di anidride carbonica siano aumentate esponenzialmente, così come non sembra essersi arrestato lo sfruttamento 'a buon mercato' delle risorse del pianeta (Moore, 2015). Ciò ha indotto una parte della letteratura ad auspicare la creazione di istituzioni cosmopolitiche contro la minaccia climatica (ad es. *cfr.* Beck, 2017), rinvenendo nella scarsa cooperazione fra gli Stati la principale causa dei fallimenti sinora registrati nelle politiche di mitigazione e di contrasto della crisi ambientale. Tali approcci tendono però a sottostimare la pregnanza delle molteplici dinamiche conflittuali che da sempre caratterizzano la questione ambientale e che rendono ancor più complessa la risoluzione di tale crisi. Si tratta di conflitti di varia natura, che spaziano dall'ambito economico e commerciale a quello militare e geopolitico per il controllo delle risorse, fino a quello della giustizia ambientale e delle lotte per il riconoscimento e l'effettivo godimento del diritto umano all'ambiente. Ma talune frizioni possono altresì nascere fra la tutela di quest'ultimo diritto e la salvaguardia di altri diritti fondamentali, come quelli a garanzia dell'occupazione e del welfare. Una tensione, quest'ultima, la cui attenuazione rende necessario un ripensamento delle attuali politiche di transizione ecologica, che rischiano di foraggiare nuove disuguaglianze economiche e sociali, oltre a richiedere l'elaborazione di strategie atte a svincolare i sistemi di welfare dal paradigma della crescita e, di conseguenza, dallo sfruttamento intensivo delle risorse naturali (Carrosio e De Vidovich, 2023).

Nascita e sviluppi della questione ambientale

È singolare come il rischio di una *escalation* nucleare e quello della catastrofe ambientale – due tematiche molto diverse fra loro – presentino una molteplicità di elementi in comune. Com'è noto, entrambe sono potenzialmente generatrici di conseguenze devastanti e irreversibili sull'intero pianeta, travalicando i confini nazionali e costituendo una seria minaccia alla sopravvivenza stessa della nostra specie (Chomsky e Polk, 2018). Cionondimeno, ambedue le questioni si collocano sul filo sottilissimo e mai stabile degli equilibri internazionali, dove la tentazione della defezione può sempre prevalere sulla scelta cooperativa, pur costituendo quest'ultima l'unica alternativa per evitare il collasso degli ecosistemi e l'estinzione del genere umano. La differenza, però, è che nel caso di una guerra atomica vi sarebbero responsabili facilmente individuabili e conseguenze immediate rispetto alla decisione di utilizzare le testate nucleari, mentre la crisi climatica ha impatti diacronici e deterritorializzati, che rendono impossibile l'attribuzione di specifiche responsabilità. Si tratta infatti di un processo che si verifica per accumulo – poiché gli attuali effetti climatici sono il risultato dalle emissioni di gas serra del passato – e che coinvolge altresì l'intera atmosfera terrestre, indipendentemente dal luogo specifico in cui sono state prodotte le emissioni (Poneti, 2023, pp. 237-8).

Vi è però un terzo elemento, meno esplorato dalla letteratura di riferimento, che collega il tema delle armi atomiche alla questione ambientale e che riguarda la nascita degli studi sul cambiamento climatico. Come evidenzia lo storico Joshua Howe, le prime ricerche sul clima vengono effettuate negli Stati Uniti alla fine degli anni Cinquanta – cioè in piena Guerra Fredda – proprio allo scopo di studiare il *fallout* nucleare dai test atomici condotti dalla marina statunitense nell'Atollo di Bikini (Howe, 2014, p. 18). Sono infatti finanziate dalla politica e dai militari le prime misurazioni di Roger Revelle e di Charles Keeling – ideatore dell'omonima *Curva di Keeling* – sulla quantità di diossido di carbonio irradiato nell'atmosfera durante gli esperimenti nucleari e sulla capacità degli oceani di assorbirlo (*ibid.*). Tuttavia, com'è facilmente intuibile, l'interesse del governo per gli studi climatici non era quello di comprendere le conseguenze ambientali dei test atomici condotti dai *marines* sulle Isole Marshall, bensì quello di occultare questi ultimi agli occhi del nemico sovietico (Lavorio, 2023, p. 35). La scienza del cambiamento climatico,

dunque, nasce «con una forte interconnessione con l'ambiente militare» (*ibid.*) e quale indiretta conseguenza della corsa agli armamenti nucleari da parte di Stati Uniti e Unione Sovietica, le due principali superpotenze del secondo dopoguerra.

Solo nei decenni successivi – con la fondazione dell'*Agenzia internazionale per l'energia atomica* e la messa al bando parziale degli esperimenti nucleari – gli studi sulla quantificazione del diossido di carbonio nell'atmosfera diventano argomento di dibattito su scala internazionale fra scienza, politica e società civile (*ivi*, pp. 35-6), generando progressivamente la consapevolezza di essere davanti a un'emergenza senza precedenti. Negli anni Settanta e Ottanta, in particolare, si assiste alle prime proteste ambientaliste di stampo nazionale, come l'*Earth Day* che si svolge negli Stati Uniti nell'aprile del 1970 e che mobilita oltre venti milioni di cittadini americani. Inoltre, vengono pubblicate diverse ricerche scientifiche che dimostrano l'insostenibilità dei modelli di crescita dei Paesi industrializzati, dal *Rapporto sui limiti dello sviluppo* (Meadows *et. al.*, 1972) – commissionato dal Club di Roma e dato alle stampe nello stesso anno della Conferenza di Stoccolma – al rapporto *Our Common Future* (WCED, 1987), pubblicato dalla Commissione Brundtland, che introduce per la prima volta il concetto di *sviluppo sostenibile*.

Ma la prima vera svolta nella politica internazionale, quantomeno per il numero di Paesi e organizzazioni partecipanti, si ha con la Conferenza di Rio del 1992, che porta due anni più tardi alla stipula della *Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici* (UNFCCC) e all'istituzione della riunione annuale dei Paesi firmatari, meglio nota come *Conferenza delle Parti* (COP). Nel 1997, in occasione della 'terza COP', viene stipulato il Protocollo di Kyoto, che prevede per la prima volta obblighi di riduzione delle emissioni di gas serra. Questo accordo, tuttavia, entra in vigore soltanto nel 2005 e senza l'adesione degli Stati Uniti, ritirati nel 2001 con l'insediamento alla Casa Bianca di George W. Bush.

Tra le riunioni successive, la più significativa è sicuramente quella parigina del 2015, in occasione della quale ben 195 Paesi ratificano il cosiddetto Accordo di Parigi, impegnandosi a contenere l'aumento della temperatura globale al di sotto di due gradi centigradi rispetto ai livelli pre-industriali e ad azzerare le emissioni di gas serra entro il 2050. Tuttavia, anche questo accordo, seppur ambizioso nei suoi obiettivi, viene ampiamente criticato per taluni suoi aspetti problematici, come

l'assenza di vincoli attuativi (Punzi, 2020, p. 303), che di fatto non ha impedito il *dietrofront* di alcuni Paesi (su tutti gli Stati Uniti, che nel corso della Presidenza Trump hanno abbandonato l'Accordo di Parigi, per poi rientrarvi solo nel 2021).

La crisi ambientale tra normativismo e realismo dell'ordine globale

Le aporie insite nell'attuale sistema di cooperazione internazionale sul clima hanno quindi indotto diversi autori a suggerire 'soluzioni globaliste' di matrice kantiana e kelseniana, alcune delle quali addirittura «ipotizzano un superamento dell'attuale ordine internazionale anarchico fondato sulle sovranità statali» (Poneti, 2023, p. 238). Le opzioni paventate vanno infatti dalla costituzione di una *global environmental governance* (Speth e Haas, 2006, p. 3), fino alla creazione di vere e proprie istituzioni cosmopolitiche contro la minaccia ambientale, che possono assumere la forma di un *superstato mondiale*, à la Bobbio (1979, p. 80), o quella di un *ordinamento giuridico globale*, sulla scia di quanto immaginato per la tutela dei diritti umani da Jürgen Habermas (1998, pp. 177-ss) e David Held (1999, p. 97). Infine, vi è anche chi propone di introdurre una *Costituzione della Terra* (Ferrajoli, 2021) che renda effettivi quei diritti già enunciati nelle convenzioni internazionali, ma che vengono sistematicamente disattesi per la mancanza di garanzie (*ivi*, p. 47). Tali approcci, seppur eterogenei nella forma e nelle modalità di attuazione, sono accomunati dall'idea che l'ingovernabilità del pianeta dipenda dall'incapacità degli Stati di gestire problematiche di carattere globale – come la crisi ecologica, la guerra e il mancato rispetto dei diritti umani – e che quindi si renda necessario prevedere un'autorità superiore capace di ristabilire l'ordine internazionale (Zolo, 2004).

Le obiezioni che potrebbero essere mosse nei confronti di tali soluzioni sono molteplici, ma per quel che rileva in questa sede ci si limiterà a sottolineare due aspetti in particolare, entrambi incentrati sulle carenze analitiche di tali approcci.

Anzitutto, se è vero che i sostenitori dell'approccio globalista dedicano ampio spazio alle riflessioni sul giusto assetto istituzionale per affrontare la crisi ecologica, è altrettanto vero che essi tendono a interrogarsi meno sulle criticità insite nel modello di transizione ambientale ancora oggi dominante, che prende il nome di *modernizzazione ecologica* (Mol e Spaargaren, 2000, p. 17). Un modello che – in

linea con la visione neoliberale dentro la quale si colloca – «riproduce e genera nuove disuguaglianze» (Carrosio, 2022, p. 52), basandosi altresì sull'assunto «che sia possibile rendere ecologico il sistema socio-economico senza intervenire sui fattori strutturali della società, come il modello di sviluppo, i rapporti sociali e di produzione» (ivi, p. 53). Vi è quindi la convinzione che sia sufficiente riorientare il capitalismo in senso *green* mediante un ulteriore sviluppo dell'industrializzazione e della tecnologia, senza la necessità di operare un ripensamento di tale sistema economico e dei sottostanti paradigmi dell'accumulazione e della crescita illimitata. Questo significa – per dirla alla Latouche – che «non abbiamo affatto abbandonato la società della crescita, siamo soltanto passati da una società della crescita *con* crescita a una società della crescita *senza* crescita» (Latouche, 2011, p. 170).

Il secondo aspetto da evidenziare attiene invece alle cause dei fallimenti sinora registrati nel contrastare in modo unitario la crisi ambientale, che però non sembrano riconducibili soltanto alla scarsa cooperazione fra gli Stati o alla pluralità degli ordinamenti nazionali, come invece affermano i sostenitori degli approcci globalisti per giustificare la necessità di istituzioni cosmopolitiche. Spostandoci infatti dal campo normativo del *dover essere* – nel quale tali approcci si collocano – a quello della *realtà effettuale* (Petrucciani, 2003, p. 16), emerge come l'ostacolo principale lungo la via della transizione ecologica sia costituito, piuttosto, dalle molteplici dimensioni del conflitto che caratterizzano la questione ambientale.

Alcune di queste dinamiche conflittuali sono più evidenti, come quelle dettate dagli interessi economici delle grandi industrie dell'energia e dei Paesi esportatori di petrolio, recentemente accusati di aver fatto pressioni sugli scienziati membri dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC) delle Nazioni Unite, allo scopo di convincere questi ultimi a stemperare talune affermazioni contenute nel *Sesto Rapporto di valutazione sui cambiamenti climatici* (Carter e Dowler, 2021). Ma si pensi anche ai numerosi conflitti ambientali di carattere locale, che vedono la società civile contrapporsi alle decisioni istituzionali sulla gestione del territorio e delle risorse, sulla costruzione di infrastrutture ad alto impatto ambientale e sui mancati o tardivi interventi di risanamento ambientale in presenza di aree inquinate. O ancora, si pensi a quei conflitti di stampo geopolitico e militare fra gli Stati per lo sfruttamento delle risorse, come già avviene nella regione subsahariana del Sahel,

in cui siccità e *shock* climatici estremi fungono da ‘moltiplicatori’ per l’instabilità dell’area; o come potrebbe avvenire in futuro nell’Artico, che con lo scioglimento dei ghiacciai rischia di trasformarsi in un nuovo teatro di guerra fra superpotenze per il controllo delle rotte marittime e delle risorse *ivi* presenti (Lavorio, 2023).

Altre dimensioni del conflitto, invece, sono più difficili da decodificare, sebbene la loro rilevanza non sia affatto secondaria. Tra queste, per esempio, vi è quella che riguarda le contrapposte visioni fra i Paesi industrializzati – principali responsabili delle emissioni di gas serra e del danneggiamento degli ecosistemi – e quelli emergenti del Sud globale, che invece non vorrebbero rinunciare al loro sviluppo economico e industriale, ricordando altresì ai primi il costante saccheggio di risorse subito nel periodo coloniale (Neyroz, 2023). Ma soprattutto – come si vedrà più diffusamente nei prossimi paragrafi – vi rientra la tensione fra il diritto all’ambiente e i cosiddetti ‘diritti tradizionali’ (come quelli di libertà economica, ma anche taluni diritti sociali), riflesso del più generale conflitto tra la necessità di tutelare l’ambiente e il modello di *democrazia fossile* (Mitchell, 2013) dei Paesi occidentali, a lungo alimentato dallo sfruttamento ‘a buon mercato’ delle risorse naturali (Moore, 2015) e ancora incentrato sul paradigma della crescita illimitata.

Conflitti e diritti ambientali: tre prospettive analitiche

Se è vero quanto pocanzi affermato in merito alle molteplici dimensioni del conflitto che da sempre caratterizzano la questione ambientale, allora non sorprende come dalla Conferenza di Stoccolma siano dovuti trascorrere ben cinquant’anni prima che l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con una risoluzione adottata il 28 luglio 2022, riconoscesse ufficialmente l’accesso a un ambiente salubre come un diritto fondamentale. Nel mentre, la filosofia politica e giuridica si è lungamente interrogata sulla natura dei diritti ecologici, anticipando la politica internazionale nell’inquadrare questi ultimi nel novero dei diritti dell’uomo. Difatti, già nella classificazione elaborata da Karel Vašák nel 1979 e ripresa da Bobbio nel 1990, i diritti ambientali vengono identificati come diritti umani collettivi e inseriti nella macro-categoria concettuale dei *diritti di terza generazione*, dopo quelli di libertà (civili e politici), definiti come *diritti di prima generazione*, e quelli sociali, che

invece rientrano nei *diritti di seconda generazione* (Bobbio, 1990, pp. xiii-xv). Una tripartizione che, secondo alcuni, rimanda al motto della Rivoluzione francese – ‘*liberté, égalité, fraternité*’ – e alle teorie filosofico-politiche di rispettiva affinità. In tal senso, la *libertà*, che attiene al pensiero liberale, è associata ai diritti civili e politici; l’*uguaglianza*, che è invece una tipica istanza socialista, viene associata alla conquista dei diritti sociali; la *fratellanza*, infine, richiama il pensiero ecologista e il riconoscimento del diritto collettivo a un ambiente salubre (*cf.* Felice, 2022).

Bobbio, però, se da un lato intravede in questa graduale espansione dei diritti umani uno dei principali indicatori del progresso morale dell’umanità (1990, p. 49), dall’altro lato mette in evidenza come la mera proclamazione degli stessi non sia affatto sufficiente a garantirne l’effettiva tutela. In tal senso, precisa quest’ultimo:

«proclamare il diritto [...] a vivere in un ambiente non inquinato non vuol dire altro che esprimere l’aspirazione a ottenere una futura legislazione che imponga limiti all’uso di sostanze inquinanti. Ma altro è proclamare questo diritto, altro è goderne effettivamente» (*ivi*, p. xx).

Secondo il filosofo torinese, quindi, ciò che davvero importa non è fondare o proclamare i diritti umani, bensì proteggerli (*ivi*, p. 16). Si tratta di una necessità, quest’ultima, che emerge soprattutto in quei frangenti storici in cui i conflitti fra gli Stati rischiano di compromettere la pace internazionale, che a sua volta costituisce «il presupposto necessario per il riconoscimento e l’effettiva protezione dei diritti» (*ivi*, p. vii). Le guerre attualmente in corso sono esemplificative di questa stretta interconnessione tra il tema dei conflitti e quello della violazione dei diritti umani. Nell’ambito del diritto a vivere in un ambiente salubre, per esempio, non rilevano soltanto le emissioni climalteranti prodotte – anche in tempo di pace – dal settore bellico, o gli ingenti danni all’ambiente e agli ecosistemi generati dall’utilizzo di esplosivi e di gas tossici, ma anche l’impatto che le guerre possono avere in termini di rallentamento delle strategie di conversione energetica (Padovan, 2022, p. 36).

Ci sono però altri due aspetti nel pensiero di Bobbio in cui, seppur in forme diverse, la dimensione del conflitto sembra intrecciarsi a quella dei diritti umani.

In primo luogo, Bobbio pone l’accento sul tema del conflitto *per* i diritti, sottolineando come il graduale ampliamento del catalogo dei diritti dell’uomo non sia affatto il prodotto di un’evoluzione lineare e spontanea, bensì l’esito del conflitto sociale e delle «lotte per la difesa di nuove libertà contro vecchi poteri» (Bobbio,

1990, p. xiii). Lo stesso riconoscimento da parte delle Nazioni Unite del diritto a vivere in un ambiente sano può essere concepito come il risultato di un percorso pluridecennale fatto di lotte per l'ambiente, che ha portato alla nascita di numerosi movimenti ecologisti transnazionali, alla proliferazione di contenzioni per il clima – le cosiddette *climate litigations* – e all'introduzione nelle carte costituzionali e nelle convenzioni internazionali di norme a tutela dell'ambiente e degli ecosistemi. Ancora una volta, però, volgendo uno sguardo alla *realtà effettuale*, non può che riecheggiare il monito di Bobbio secondo cui «il problema di fondo relativo ai diritti dell'uomo è [...] quello di proteggerli» (*ivi*, p. 16). Ciò risulta evidente non soltanto per quanto affermato pocanzi in merito alla violazione del diritto all'ambiente nei contesti di guerra, ma anche per quanto concerne la sua effettiva protezione nei casi in cui venga in rilievo una tensione con altri diritti ritenuti anch'essi fondamentali.

Proprio il tema del conflitto *fra* i diritti fondamentali costituisce il secondo elemento del pensiero di Bobbio che merita di essere approfondito. Quest'ultimo, infatti, evidenzia come l'eterogenea classe dei diritti dell'uomo includa al proprio interno «pretese molto diverse tra loro e, quel che è peggio, anche incompatibili» (*ivi*, p. 12). Sono ben pochi, secondo Bobbio, «i diritti ritenuti fondamentali che non vengano in concorrenza con altri diritti ritenuti pur essi fondamentali, e che non impongano pertanto [...] una scelta» (*ibid.*). Difatti, quando due diritti confliggono fra loro, risulta impossibile proteggere in maniera incondizionata l'uno senza rendere inoperante l'altro. Questo significa, in definitiva, che «tra i diversi tipi di diritti non regna nessuna armonia prestabilita, nel senso che il gioco di equilibri fra di essi include necessariamente tensioni o frizioni» (Petrucciani, 2003, p. 239).

Nell'ambito degli studi sul tema, com'è noto, vi è una corposa letteratura che da sempre si interroga sul conflittuale rapporto fra i diritti di libertà e quelli sociali, ma sono altresì in aumento coloro che rilevano la possibilità di frizioni anche fra queste due categorie di 'diritti tradizionali' e il 'neonato' diritto all'ambiente.

Quanto alle tensioni con i diritti di libertà, è stato infatti evidenziato come il riconoscimento del diritto a vivere in un ambiente sano non possa che confliggere con il diritto alla libera iniziativa economica, rendendo necessaria una limitazione di tale libertà. Difatti, un ipotetico bilanciamento alla pari fra queste due istanze rischierebbe di rendere vano il diritto all'ambiente, il quale «sembra potere essere

tutelato solo nella forma del tutto o del niente» (Gliatta, 2021, p. 112). L'effettivo godimento del diritto a vivere in un ambiente salubre può quindi essere garantito soltanto mediante la previsione di espliciti vincoli e divieti alla libertà economica. Sembra andare in tale direzione, per esempio, la riforma della Costituzione italiana approvata nel 2022 che, oltre ad inserire un esplicito riferimento al compito della Repubblica di tutelare l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, impone altresì all'iniziativa economica privata il divieto di recare danno alla salute e all'ambiente. Una novella costituzionale, quest'ultima, che secondo alcuni studiosi segnerebbe il passaggio «verso un nuovo modello di Stato del quale l'interconnessione [...] tra l'economia, i diritti dell'uomo e la salvaguardia del Pianeta, costituirebbero la cifra essenziale» (De Leonardis, 2023, p. xxiv). Resta da capire, però, «se il pubblico da una parte e il privato dall'altra dimostreranno in concreto la capacità di operare quel cambiamento di paradigma dall'io, dal profitto, all'altro, all'*oikos*» (ivi, p. xxvi).

È invece oggetto di un dibattito più acceso e divisivo il rapporto intercorrente fra diritti ambientali e sociali. Da un lato, è stato sottolineato come la necessità di tutelare l'ambiente possa ripercuotersi negativamente sul welfare, incidendo sia in forma diretta sui singoli diritti sociali (si pensi, all'uopo, alle tensioni con il diritto al lavoro), sia trasversalmente su tutte le garanzie sociali, a causa del dirottamento di risorse finanziarie dalle politiche sociali a quelle della transizione ambientale (Gough, 2017). Per altro verso, invece, non pochi autori pongono l'accento sulle molteplici interconnessioni tra l'ambiente e il welfare, insistendo sulla necessità di integrare queste due aree di *policy* allo scopo di «coniugare il rispetto dei limiti ambientali con lo sviluppo dei diritti sociali» (Carrosio e De Vidovich, 2023, p. 52).

Ambiente e welfare: tra conflittualità e interdipendenze

Uno degli elementi di maggior attrito fra le istanze sociali e quelle ambientali riguarda indubbiamente gli effetti della transizione ecologica sull'occupazione e sulla tutela dei lavoratori impiegati presso le imprese ad alto impatto ambientale.

A tal proposito, Tiziano Treu sottolinea come siano in molti a temere «che le esigenze di rispetto dell'ambiente diventino assorbenti rispetto [...] allo sviluppo della occupazione» (Treu, 2023, p. 84), generando tensioni di diversa natura. Si

pensi, ad esempio, ai dilemmi sulle modalità di riconversione dei settori inquinanti, come le industrie della siderurgia e dell'*automotive* – dove si stima che il passaggio all'elettrico possa determinare ingenti perdite di posti di lavoro (Barret e Bivens, 2021) – e alle conseguenti difficoltà nel ricollocare o riqualificare i lavoratori coinvolti. Il rischio di non tutelare sinergicamente l'ambiente e il lavoro è infatti quello che s'innesci un circolo vizioso in cui le disuguaglianze ambientali e quelle sociali si alimentano a vicenda, facendo ricadere i costi della transizione ecologica soprattutto su quelle popolazioni già segnate da marginalità e degrado ambientale. Una spirale negativa che può anche sfociare nella *deindustrializzazione nociva* (Feltrin *et. al.*, 2022), un fenomeno che colpisce soprattutto quelle aree in cui sono dislocate le industrie ad alto impatto ecologico e dove «la perdita di posti di lavoro nelle fabbriche e il degrado ambientale avanzano di pari passo» (Feltrin, 2022). Nasce proprio dalla constatazione di questo paradosso l'appello ad una *transizione giusta* lanciato dall'Unione Europea con l'approvazione del *Green Deal*, sebbene possano dirsi esigue le prime misure adottate in tal senso (Mandelli *et. al.*, 2023).

Ma la necessità di attuare una transizione equa e sostenibile rileva anche per il secondo elemento di tensione fra la tutela dell'ambiente e la salvaguardia dei diritti sociali, ovvero il rischio che possa verificarsi una competizione fiscale tra queste due istanze (Gough, 2017). Le considerazioni avanzate a sostegno di tale ipotesi sono due. La prima concerne i costi sempre più ingenti dei danni derivanti dall'inquinamento e dai dissesti idrogeografici, che «diventano una voce di spesa pubblica, che compete con l'allocazione delle risorse tra capitale e diritti sociali» (Carrosio, 2020, p. 299). La seconda osservazione riguarda invece l'aumento dei costi di produzione delle merci dovuto alla «fine della natura a buon mercato» (Moore, 2015, p. 160), che di fatto contribuisce alla stagnazione dell'economia, a sua volta complice della minore capacità di spesa pubblica a sostegno del welfare.

A ben vedere, se riletta a ritroso, quest'ultima considerazione costituisce il riflesso di un problema più ampio, che riguarda la dipendenza dei sistemi di welfare dalla crescita economica e, di conseguenza, dal consumo delle risorse ambientali. Lo Stato sociale, infatti, si fonda «su un modello economico espansionistico, che presuppone standard materiali di vita in progressiva crescita [...] e uno sviluppo economico ininterrotto» (Gough e Meadowcroft, 2011, p. 37). Si tratta però di un

modello di crescita che richiede «una trasformazione sempre più rapida e pervasiva della natura in merce» (Carrosio e De Vidovich, 2023, p. 45) e che si scontra con la finitezza delle risorse del pianeta. Difatti, gli effetti di questa spirale cumulativa tra accumulazione della ricchezza e redistribuzione delle risorse tramite il welfare – che il sociologo Allan Schnaiberg descrive con l’efficace metafora della «macina della produzione» (Schnaiberg, 1980) – sono stati progressivamente scaricati sugli ecosistemi, accelerando la crisi ambientale (Carrosio e De Vidovich, 2023, p. 44).

Tuttavia, il suddetto rapporto di causazione non è unidirezionale: se infatti è indubbio che i sistemi di welfare concorrano indirettamente alla crisi ambientale, è altresì vero che quest’ultima può ripercuotersi negativamente sul benessere delle persone e sulle disuguaglianze, diventando il «vettore di nuovi rischi sociali» (*ivi*, p. 47). Inoltre, come osserva Daniel Bailey parlando di «paradosso ecologico dello Stato sociale» (Bailey, 2015), anche l’ipotesi di un ridimensionamento degli schemi di sicurezza sociale avrebbe effetti deleteri sull’ambiente (*ivi*, p. 803), poiché esiste una stretta correlazione tra il degrado ambientale e l’incremento della povertà e delle disuguaglianze sociali. In tal senso, è stato rilevato come all’accrescere delle disparità sociali e territoriali consegua una maggiore tolleranza nei confronti delle pratiche estrattive (Boyce, 2019) e come le famiglie a basso reddito tendano ad inquinare di più «perché l’inefficienza strutturale delle loro abitazioni le costringe a consumare più del necessario» (Jessoula e Mandelli, 2019, p. 750). Inoltre, come accennato in precedenza, un aumento delle disuguaglianze socio-economiche può altresì derivare dalle modalità di attuazione della transazione ecologica. Si pensi, all’uopo, ai vari studi che sottolineano come le attuali politiche di efficientamento energetico agevolino principalmente le classi sociali medio-alte (Carrosio, 2021), o come i processi di *urban greening* e di gentrificazione ambientale indirettamente favoriscano nuove dinamiche di esclusione sociale e territoriale (Checker, 2011). La presenza delle suddette interdipendenze tra welfare e ambiente non può che far emergere, quindi, una duplice necessità. La prima è quella di pensare in modo integrato queste due aree di *policy*, al fine di attenuare le reciproche tensioni fra le istanze sociali e quelle ambientali. La seconda, invece, è quella di «decarbonizzare e ri-orientare il welfare state» (Gough e Meadowcroft, 2011, p. 38), disancorando

quest'ultimo dal paradigma della crescita economica e immaginando soluzioni alla sostenibilità dei sistemi di welfare in una società decarbonizzata e post-crescita.

Conclusioni

Con la crisi climatica l'umanità è chiamata alla sfida più difficile, cioè quella di cooperare per evitare il collasso dell'ambiente e la propria stessa estinzione. Gli impatti globalmente diffusi del cambiamento climatico e la presenza di ecosistemi cruciali per l'equilibrio ecologico mondiale – come le foreste pluviali amazzoniche e i bacini d'acqua fredda in Antartide – palesano infatti tutta l'inadeguatezza delle risposte unilaterali dei singoli Stati alla minaccia ambientale, rendendo necessaria la promozione di interventi collaborativi e multilaterali a livello internazionale. Tuttavia, non si può certo ignorare come la crisi climatica, pur ponendo tutti gli esseri umani su un piano di uguaglianza di fronte alla possibile catastrofe, si stia altresì imponendo come un nuovo fattore d'iniquità sociale e territoriale (Poneti, 2023, p. 224), colpendo in misura maggiore le popolazioni più fragili e vulnerabili. Da ciò emerge come tale sfida non sia realisticamente superabile dando credito a quelle «narrazioni fantascientifiche e distopiche in cui l'intera umanità si unisce per affrontare la lotta contro un nemico comune» (Punzi, 2020, p. 300), o auspicando la creazione di un'autorità sovranazionale, una sorta di *Leviatano climatico* (Mann e Wainwright, 2019) che abbia pieni poteri d'azione contro la minaccia ambientale. Si tratta, piuttosto, di porre in rilievo e di ricomporre le molteplici dimensioni del conflitto che caratterizzano la questione ambientale, cercando di sia attuare una transizione ecologica compatibile con la salvaguardia dei diritti sociali, sia di immaginare un modello di sviluppo che possa dirsi realmente equo e sostenibile.

Bibliografia

Bailey D. (2015). The Environmental Paradox of the Welfare State: The Dynamics of Sustainability, *New Political Economy*, 20 (6), pp. 793-811. DOI: 10.1080/13563467.2015.1079169

Barrett J., & Bivens J. (2021), The stakes for workers in how policymakers manage the coming shift to all-electric vehicles, in *Economic Policy Institute*, 22/09/2021, consultato il 06/06/2024 (<https://www.epi.org/publication/ev-policy-workers/>).

Beck U. (2017) [2016]. *La metamorfosi del mondo*. Roma-Bari: Laterza.

Bobbio N. (1979). *Il problema della guerra e le vie della pace*. Bologna: Il Mulino.

Id. (1990). *L'età dei diritti*. Torino: Einaudi.

Boyce J. K. (2019). *Economics for People and the Planet: Inequality in the Era of Climate Change*. London: Anthem Press.

Carrosio G. (2020). I giovani e la crisi socio-ecologica: quale welfare per riabitare le aree interne?, in G. Delli Zotti & G. Blasutig (a cura di), *Di fronte al futuro. I giovani e le sfide della partecipazione*, Torino: L'Harmattan Italia, pp. 295-345.

Id. (2021). The Social and Spatial (In)justice of the Energy Transition Policies, in N. Magnani & G. Carrosio (eds.), *Understanding the Energy Transition: Civil Society, Territory and Inequality in Italy*, London: Springer, pp. 53-69.

Id. (2022). Modernizzazione ecologica e disuguaglianze: una prospettiva socio-territoriale, *La Rivista delle Politiche Sociali*, 19 (2), pp. 51-72. <https://hdl.handle.net/11368/3034939>

Carrosio G., & De Vidovich L. (2023). Eco-welfare tra crisi socio-ecologica e campi d'applicazione per politiche eco-sociali. *Politiche Sociali*, 1, pp. 43-62. <https://www.rivisteweb.it/doi/10.7389/107138>

Carter L., & Dowler C. (2021), Leaked documents reveal the fossil fuel and meat producing countries lobbying against climate action, in *Unearthed*, 21/10/2021, consultato il 06/06/2024 (<https://unearthed.greenpeace.org/2021/10/21/leaked-climate-lobbying-ipcc-glasgow/>).

Checker M. (2011). Wiped Out by the "Greenwave": Environmental Gentrification and the Paradoxical Politics of Urban Sustainability. *City & Society*, 23 (2), pp. 210-229. <https://doi.org/10.1111/j.1548-744X.2011.01063.x>

Chomsky N., & Polk L. (2018). *2 Minuti all'Apocalisse. Guerra nucleare & catastrofe ambientale*. Milano: Piemme.

De Leonardis F. (2023). *Lo stato ecologico. Approccio sistemico, economia, poteri pubblici e mercato*. Torino: Giappichelli.

Felice E. (2022). *La conquista dei diritti. Un'idea della storia*. Bologna: il Mulino.

Feltrin, L. (2022). Deindustrializzazione nociva: esplorare il nesso tra precarietà e crisi ecologica, in *Globalproject.info*, 10/06/2022, consultato il 06/06/2024 (https://www.globalproject.info/it/in_movimento/deindustrializzazione-nociva-esplorare-il-nesso-tra-precarieta-e-crisi-ecologica/24028%5B1).

Feltrin L., Mah A., & Brown D. (2022). Noxious deindustrialization: Experiences of precarity and pollution in Scotland's petrochemical capital, *EPC: Politics and Space*, 40 (4), pp. 950–969. DOI: 10.1177/23996544211056328

Ferrajoli L. (2021). *Perché una Costituzione della Terra?* Torino: Giappichelli.

Gliatta M. A. (2021). Ambiente e Costituzione: diritti distributivi e riconfigurazione della responsabilità intergenerazionale, *Costituzionalismo.it*, 3, pp. 102-121.

Gough I., & Meadowcroft J. (2011). Decarbonizing the welfare state, *La Rivista Delle Politiche Sociali*, 1, pp. 29-51

Gough I. (2017). *Heat, greed, and human need: Climate change, capitalism, and sustainable wellbeing*. Cheltenham: Edward Elgar.

Habermas J. (1998) [1996]. *L'inclusione dell'altro*. Milano: Feltrinelli.

Held D. (1999) [1995]. *Democrazia e ordine globale. Dallo Stato moderno al Governo cosmopolitico*. Trieste: Asterios.

Howe J. P. (2014). *Behind the Curve: Science and the Politics of Global Warming*. Seattle: University of Washington Press.

Jessoula M., & Mandelli M. (2019). La povertà energetica in Italia: una sfida eco-sociale, *Il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica*, 5, pp. 747-754. DOI: 10.1402/94855

Latouche S. (2011) [2010]. *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*. Torino: Bollati Boringhieri.

Lavorio A. (2023). *Guardiani del Nord. Gli Stati Uniti e la geopolitica della crisi climatica nell'Artico*. Milano: Milano University Press.

Mandelli M., Sabato S., & Jessoula M. (2021). EU Economic Governance and the Socio-Ecological Transition: Towards a More Sustainable European Semester?, *Politiche Sociali*, 3, pp. 619-638. <https://www.rivisteweb.it/doi/10.7389/102759>

Mann G., & Wainwright J. (2019) [2018]. *Il nuovo Leviatano. Una filosofia politica del cambiamento climatico*. Roma: Treccani.

Meadows D., Meadows D. H., Randers J., & Behrens W. W. (1972). *The limits to growth*. New York: New American Library.

Mitchell T. (2013). *Carbon democracy: Political power in the age of oil*. London-New York: Verso Books.

Mol A. P. J., & Spaargaren G. (2000). Ecological Modernization Theory in Debate: A Review, *Environmental Politics*, 9 (1), pp. 17-49. <http://dx.doi.org/10.1080/09644010008414511>

Moore J. W. (2015). *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*. Verona: Ombre Corte.

Neyroz F. (2023). "Colonialismo climatico": una lettura dell'attuale stato del climate law, *BioLaw Journal*, 2, pp. 103-120. <https://doi.org/10.15168/2284-4503-2702>

Padovan D. (2022). Conflitti della transizione: militarismo, capitalismo fossile e crisi socio-ecologica, *Culture della Sostenibilità*, 29 (1), pp. 8-45. <https://dx.doi.org/10.7402/CDS.29.010>

Petruciani S. (2003). *Modelli di filosofia politica*. Torino: Einaudi.

Poneti K. (2023). Per un'ecologia realista. Un dialogo ecologico con Danilo Zolo, *Jura Gentium*, 20 (1), pp. 198-261.

Punzi C. (2020), Ambiente e scienze sociali. Per una teoria ecologica, in M. Longo, G. Preite, E. Bevilacqua, V. Lorubbio (a cura di), *Politica dell'emergenza*, Trento: Tangram Edizioni, pp. 299-319.

Schnaiberg A. (1980). *The Environment: From Surplus to Scarcity*. New York: Oxford University Press.

Speth J. G., & Haas P. M. (2006). *Global environmental governance*. Washington, DC: Island Press.

Treu T. (2023). Diritti e politiche sociali nel contesto europeo, *Lavoro e diritto, Rivista trimestrale*, 1, pp. 79-107. <https://www.rivisteweb.it/doi/10.1441/106588>

WCED (1987). *Our Common Future*. Oxford: Oxford University Press.

Zolo D. (2004). *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*. Roma-Bari: Laterza.